



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 10

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

14^a COMMISSIONE PERMANENTE (Politiche dell'Unione Europea)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL SISTEMA PAESE NELLA TRATTAZIONE DELLE QUESTIONI RELATIVE ALL'UE CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AL RUOLO DEL PARLAMENTO ITALIANO NELLA FORMAZIONE DELLA LEGISLAZIONE COMUNITARIA

130^a seduta: giovedì 25 novembre 2010

Presidenza della presidente **BOLDI**,
indi del vice presidente **SANTINI**

I N D I C E**Audizione del professor Mario Monti**

PRESIDENTE:		
- BOLDI	Pag. 3, 9	
- SANTINI	10, 15	
ADAMO (PD)	11	
* MARINARO (PD)	9	
SOLIANI (PD)	10	
		<i>MONTI</i>Pag. 3, 11, 15

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Futuro e Libertà per l'Italia: FLI; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Io Sud, Movimento Repubblicani Europei): UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-Io Sud-MRE; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il professor Mario Monti.

Presidenza della presidente BOLDI

I lavori hanno inizio alle ore 9,45.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del professor Mario Monti

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul sistema Paese nella trattazione delle questioni relative all'UE con particolare riferimento al ruolo del Parlamento italiano nella formazione della legislazione comunitaria, sospesa nella seduta del 9 novembre scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione del professor Monti, che saluto e ringrazio per aver accolto il nostro invito.

Desidero ricordare che l'idea di avviare l'indagine conoscitiva in titolo nella nostra Commissione è nata dal fatto che abbiamo avuto l'impressione che spesso i meccanismi che portano alla fase decisionale e, comunque, all'operatività di tutte le istituzioni italiane che si interfacciano o partecipano direttamente all'Europa subiscano qualche inceppamento che negli altri Paesi non si registra. Obiettivo di tale indagine, pertanto, è riuscire a comprendere quali siano i problemi per poter poi cercare di risolverli.

Cedo, dunque, molto volentieri la parola al professor Monti.

MONTI. Signora Presidente, la ringrazio per avermi invitato e ancor di più, come cittadino italiano, la ringrazio per aver promosso questa importante indagine conoscitiva. Sono onorato di poter dare anch'io un piccolo contributo.

È una stranissima ma interessante coincidenza che io sia qui oggi ad analizzare questo tema, dopo essere intervenuto ieri pomeriggio presso il Parlamento danese. Il Parlamento danese, monocamerale, ha la particolarità tra tutti gli Stati membri – a giudizio degli osservatori – di essere il Parlamento che esercita un più incisivo ed efficace controllo sull'attività del Governo in materia comunitaria nella fase ascendente. Soprattutto in presenza, come nella situazione attualmente esistente in quel Paese, di Governi di minoranza o di Governi che non hanno una maggioranza assicurata *a priori*, svolge, anche politicamente, un ruolo importantissimo.

Quando lavoravo presso la Commissione europea notavo che ci sono alcuni Paesi (la Danimarca tra questi) che sono «difficili» per quanto concerne l'ottenimento del loro consenso su determinate proposte legislative della Commissione perché i Ministri che rappresentano quei Paesi in Consiglio hanno le mani molto, molto legate dal rispettivo Parlamento con un vincolo stabilito *a priori*, prima di quella particolare sessione del Consiglio.

Qual è il riflesso di questo modello che prevede un ruolo rilevantissimo, *ex ante*, nella fase ascendente? Da una parte, il processo legislativo comunitario può risultarne alquanto appesantito e rallentato, (quando è necessario ottenere un consenso il fatto che chi rappresenta un Governo al Consiglio dei ministri europei abbia una flessibilità negoziale aiuta); d'altra – come è naturale – una volta che la direttiva o il regolamento sono stati adottati a livello comunitario, la fase del recepimento, della trasposizione nel diritto nazionale è molto più veloce e meno problematica. Peraltro, in genere, i Paesi come la Danimarca (che forse è il caso limite) sono anche Paesi in cui non solo la trasposizione è più veloce e semplice, perché il lavoro è stato fatto a monte, ma dove il grado di successivo adempimento e rispetto delle disposizioni, in genere, è più elevato. Nel caso della Danimarca forse si può discutere perché si ritiene che, comunque, sia un Paese con una cultura che porta molto all'osservanza della legge, più che in altri Paesi; però può darsi che le scarsissime inadempienze della Danimarca nei confronti dell'ordinamento giuridico comunitario dipendano, almeno in parte, anche dal ruolo molto incisivo *ex ante* del Parlamento e della Commissione.

Qualcuno tra gli studiosi di assetti istituzionali addirittura afferma che quando ci sono Governi che non hanno una maggioranza assicurata, come in Danimarca, la Commissione affari europei dell'unico ramo del Parlamento diventa, di fatto, una seconda Camera, quanto al potere di condizionamento del Governo.

Passando da questo aspetto ad un altro più sistemico, ricordo la prima delle riunioni promosse presso il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro dal Ministro per le politiche comunitarie dell'epoca che si svolse qualche anno fa, per interpellare, per dialogare con i rappresentanti del sistema Paese, in una fase di ascolto degli interessi italiani; ciò al fine di comporre poi una visione unitaria d'interesse nazionale alla quale il Governo si ispirasse nella condotta delle politiche comunitarie a Bruxelles e, in qualche misura indiretta, a Strasburgo. Ho sempre considerato positivi quegli esercizi e penso che il coinvolgimento delle forze rappresentative

nelle questioni che hanno una dimensione comunitaria sia molto importante. Tra l'altro, come ho avuto occasione di dire pubblicamente, mi rammarico che almeno in questa prima edizione il Piano nazionale delle riforme, che è stato presentato dal Governo italiano alla Commissione europea recentemente in adempimento delle disposizioni sulla strategia Unione europea 20-20, non abbia, forse anche per le circostanze politiche dell'Italia in questi mesi, fornito l'occasione o non sia stato utilizzato – come sarebbe stato possibile – come un'occasione per promuovere un ampio, serio dibattito nel Paese su che cosa sarà l'Italia nel 2020, inerzialmente cosa vorremmo fosse l'Italia nel 2020, e quali politiche sono necessarie.

Il documento è pieno di interessanti indicazioni al riguardo. Credo siano state effettuate alcune consultazioni tecniche promosse dal Dipartimento per gli affari comunitari con organizzazioni rappresentative, ma ritengo che difficilmente il lettore di giornali in Italia si sia reso conto che in questi mesi esisteva anche il tema del disegno dell'Italia fra 10 anni, oltre a tanti altri temi più contingenti, di giornata, che in genere occupano le prime 10 o 12 pagine dei quotidiani.

La questione del ruolo del Parlamento italiano nella formazione della legislazione comunitaria tocca inevitabilmente anche un tema difficile e importante, quello dell'interesse italiano, dell'interesse nazionale. Ho molto riflettuto su questo tema quando sono stato membro della Commissione europea e credo non sia facile capire quale sia l'interesse nazionale di un Paese. Certamente, nelle sedi comunitarie a dichiarare l'interesse nazionale di un Paese è titolato il suo Governo e, nella definizione di quale sia l'interesse nazionale su una certa materia il Governo deve naturalmente rispondere al Parlamento, o è influenzato *ex ante* da quest'ultimo, o entrambe le cose. I membri del Parlamento europeo provenienti da un certo Paese non credo si ispirino esclusivamente all'interesse nazionale e penso che se lo facessero non adempirebbero nel modo migliore al loro mandato parlamentare. I commissari di una certa nazionalità giurano di fronte alla Corte di giustizia a Lussemburgo di servire l'interesse generale della Comunità. Naturalmente, portano con sé – è parte di loro stessi – una sensibilità nazionale (per questo ho sempre ritenuto importante che, anche tenuto conto dell'aggravio numerico, tuttavia fosse opportuno che nella Commissione europea sedesse un cittadino di ciascuno degli Stati membri), ma non sono solo loro a rappresentare l'interesse nazionale. Aggiungo che qualche volta nei discorsi politici interni un po' cinici che hanno luogo in ogni Paese ci si attende che il proprio commissario esegua gli interessi nazionali nell'esercizio delle sue funzioni. Questo è contrario alla logica dell'Unione europea, al Trattato e al giuramento fatto da ogni singolo commissario.

Aggiungo una considerazione più pragmatica; se un commissario europeo, nell'esercizio delle sue funzioni di portafoglio specifiche, dà mostra di seguire lo stretto interesse nazionale del proprio Paese, poiché la Commissione europea e il mondo di Bruxelles sono una casa di vetro, da questo punto di vista quel commissario o quella commissaria, nel giro di due-tre mesi dall'inizio di tale comportamento, perde credibilità. Sarà magari ini-

zialmente apprezzato nel proprio Paese ma perderà credibilità con i colleghi, diventerà inefficace, non avrà più carisma, seguito, e influenza e non riuscirà neanche più, ove volesse, a servire l'interesse nazionale, che ha giurato peraltro di non servire. Quindi, con tutti i suoi limiti, la macchina comunitaria garantisce abbastanza l'indipendenza e il perseguimento – che qualche volta riesce, qualche volta no – dell'interesse comunitario.

Forse procedo in modo disordinato, Presidente, ma desidero proporre qualche elemento di riflessione perché la materia è semplice solo in apparenza. Supponendo che ci sia un interesse nazionale, qual è il modo migliore per perseguirlo? Una volta ho osservato che una posizione che il Ministro competente esprime al tavolo del Consiglio dei ministri costituisce la dichiarazione di interesse nazionale che quel Paese vuole perseguire su quel dossier. Naturalmente ci si può chiedere – in questo caso è un giudizio individuale – se realizzare quel particolare obiettivo voglia davvero sempre dire conseguire un interesse nazionale. Essendomi occupato in gran parte di materie che riguardano l'applicazione delle norme comunitarie, la concorrenza, gli aiuti di Stato e il mercato unico, mi sono spesso posto questo problema. Anche prima di diventare commissario osservavo, seguendo l'attualità, tante dispute tra i Governi italiani dell'epoca e il commissario alla concorrenza Karl Van Miert, (non avrei mai pensato di diventare suo successore un giorno), che molta energia profondeva presso il Governo italiano, come presso gli altri Governi, per il rispetto delle norme sugli aiuti di Stato. Allora erano molto frequenti, disordinati e ingenti gli aiuti dello Stato ad imprese a partecipazione statale. Sappiamo che il Trattato è del tutto neutrale dal punto di vista della proprietà delle imprese, non preferisce la proprietà privata alla proprietà pubblica o viceversa, ma esige che le imprese, siano esse di proprietà pubblica o privata, si conformino alle regole sulla concorrenza e sugli aiuti di Stato. Bene, in quella fase, quasi sempre la decisione del commissario Van Miert veniva poi sostenuta dal collegio dei commissari e l'Italia perdeva quel certo contenzioso con la Commissione; se poi voleva resistere alla decisione della Commissione e arrivava alla Corte normalmente perdeva anche in quella sede. In quel caso, perdeva o vinceva l'interesse nazionale?

È un giudizio molto difficile, perché poteva accadere che venisse sconfitto l'interesse nazionale quale dichiarato dal Governo e, così facendo, venisse servito un interesse nazionale più profondo e più di lungo periodo, come spesso accade che venga successivamente riconosciuto dagli stessi Governi nazionali. Ne ho un'esperienza diretta con il Governo tedesco. La Commissione, su mia proposta, dopo lunghe e aspre trattative, decise di togliere le garanzie pubbliche alle Landesbanken, le banche pubbliche tedesche; questo è avvenuto dopo due anni di confronti, spesso molto aspri, con il cancelliere tedesco, che all'epoca era Schroeder, con il Ministro delle finanze e con i Presidenti delle diverse Regioni, dei vari Land eccetera. Una volta che la nostra decisione è stata adottata dalla Commissione e seguita dalla Germania, che ha cambiato diciassette leggi bancarie (per ciascuno dei sedici Lander più quella federale), il cancelliere tedesco Schroeder ha fatto una dichiarazione molto positiva, dicendo che

in quel modo finalmente avevamo ottenuto un riequilibrio del gioco concorrenziale tra banche pubbliche e private in Germania. Era chiaro che, senza l'intervento di una forza esterna, ossia della Commissione europea, all'interno del sistema tedesco non vi sarebbe mai stata questa capacità. Dunque, la nozione di interesse nazionale è molto complessa.

Prima di terminare il mio intervento, vorrei svolgere un'ultima considerazione (che si ricollega ad un tema trattato nella precedente audizione) in ordine ai diversi metodi di lavoro. Al riguardo mi permetto di ripetere alcuni punti, considerata anche la maggiore appropriatezza del contesto. Non ho dubbi sul fatto che tra i possibili metodi per assumere decisioni a livello di Unione europea, al di là dei contenuti, l'interesse italiano sia quello di mantenere ed affermare il più possibile il metodo comunitario. Ricordo che tale metodo si basa su una proposta iniziale della Commissione europea, che poi viene trasformata in atto legislativo (che sia una direttiva o un regolamento) dai due rami del potere legislativo comunitario, cioè il Parlamento europeo ed il Consiglio; quindi, il rispetto della norma comunitaria così adottata viene affidato alla stessa Commissione europea; infine, contro le decisioni di *enforcement* e di applicazione del diritto comunitario assunte dalla Commissione europea gli Stati membri ed altri soggetti aventi titolo possono fare ricorso, di solito con due gradi, alla Corte di giustizia delle Comunità europee. Questo è il metodo comunitario, che garantisce, se funziona (e di solito funziona), il rispetto del diritto comunitario; è la manifestazione comunitaria del principio – che troviamo scritto nei tribunali – secondo cui «la legge è uguale per tutti».

In base a quanto stabilito dai Trattati, alcune materie – tra le quali principalmente quella del mercato unico – devono essere gestite fin dall'inizio con tale metodo di lavoro. In genere, nella storia dell'integrazione, quando si affacciano materie nuove e non previste come oggetto di integrazione, vi è comprensibilmente una sorta di fase di rodaggio con il metodo intergovernativo: ad esempio, con il Trattato di Schengen, per la materia della libera circolazione delle persone, si è seguito un metodo intergovernativo e la Commissione ha svolto inizialmente un ruolo di semplice osservatore. Poi, con i Trattati successivi, la materia ormai «maturata» è stata resa comunitaria.

Oggi, con la politica estera, siamo ad un certo punto di questo transito per forme istituzionali, ma vi sono momenti in cui sembra che per alcune materie comunitarie si torni al metodo intergovernativo. In particolare, è stato affermato che con la crisi finanziaria ed economica del 2008 e degli anni successivi, l'Unione europea ha dimostrato un certo protagonismo, più con il metodo intergovernativo che con il metodo comunitario. Si cita a tale riguardo il ruolo decisivo del Presidente di turno francese del Consiglio europeo, il presidente Sarkozy, nel secondo semestre del 2008. Non sono sicuro che quella sia stata una ricaduta nel metodo intergovernativo perché il Consiglio è pur sempre un organo comunitario dove siedono gli Stati, e la nostra è un'unione di popoli e di Stati; anzi ricordo che all'epoca fui contento del fatto che il Consiglio europeo riuscisse a muoversi e ad essere più efficace.

In alcuni casi, però, vi è la tentazione di sostituire gli accordi tra Stati all'espressione di una volontà attraverso il Consiglio europeo. Ad esempio, è stato molto discusso l'incontro tra il presidente Sarkozy ed il cancelliere Merkel a Deauville prima di una riunione del Consiglio europeo dell'ottobre scorso sulla *governance* dell'unione economica e monetaria.

Nel pieno rispetto del metodo comunitario, è essenziale che la proposta venga avanzata dalla Commissione. Da questo punto di vista, si può eccepire al metodo seguito quest'anno proprio nella delicata materia della disciplina finanziaria e della *governance* dell'unione economica e monetaria, con una *task force* presieduta dal Presidente del Consiglio europeo per la formulazione della proposta, che poi il Consiglio europeo adotterà; invece, secondo l'ordine comunitario, la Commissione europea dovrebbe avanzare la proposta.

Il metodo comunitario conviene all'Italia perché – a mio giudizio – lo sviluppo dell'integrazione europea è nell'interesse nazionale del nostro Paese. Alla base di questa considerazione vi sono due ragioni. Innanzi tutto, l'integrazione europea è un'avventura costruita per il lungo periodo; del resto, proprio la politica ha stabilito che le materie importanti per le generazioni future fossero un po' svincolate dalle dinamiche politiche ed elettorali correnti dei Paesi e fossero affidate per orientamento ed impulso a livello dell'Unione europea. Lo abbiamo verificato per la moneta unica, per il controllo sui disavanzi pubblici e per tutti quei campi in cui i poteri politici nazionali avrebbero difficoltà a darsi un'autodisciplina. Ciò sarebbe necessario anche per evitare, ad esempio, che un debito pubblico abbondante gravasse sulle generazioni future; allo stesso modo, nella materia ecologica e dell'*environment*, che riguarda fortemente le generazioni future, il ruolo guida è stato assunto dall'Unione europea rispetto agli Stati membri. Poiché l'Italia, almeno in questa fase storica, indipendentemente dai singoli Governi che si succedono, non ha una grande propensione alla programmazione di lungo periodo, ha sempre tratto giovamento dal fatto che ogni tanto l'Unione europea abbia fissato scadenze, obiettivi, incentivi e sanzioni: penso, ad esempio, al «progetto 1992» per l'istituzione del mercato unico, che ha dato grande impulso all'economia italiana; penso anche al conseguimento dell'obiettivo dell'ingresso nell'euro, che è stato per diversi anni il motore della politica economica italiana; allo stesso modo, oggi si potrebbe aggiungere l'obiettivo della strategia europea del «20-20-20».

Da questo punto di vista, quindi, Paesi che hanno di più il gusto dell'autoprogrammazione di lungo periodo possono avere meno bisogno dell'Unione europea. Credo che a noi giovi seguire questa strada che, poi, non viene da un altro pianeta, ma da un pianeta di cui siamo pienamente cittadini perché l'Italia è uno degli Stati membri più rilevanti nel determinare queste politiche.

L'altra ragione per cui credo che l'Italia abbia grande interesse a che si rafforzi e non si indebolisca il metodo comunitario è che il nostro è un Paese grande, da ogni punto di vista. In questa fase storica non è ancora un Paese con strutture amministrative forti, capaci di negoziare con effi-

cacia nella stessa misura di altri grandi Paesi e, per le caratteristiche proprie della società italiana, non ha neppure, nella stessa misura di altri Paesi, la tendenza a esprimersi come sistema Paese, mentre le individualità personali e aziendali sono spesso di primissimo ordine. Per questa ragione abbiamo interesse a che ci sia un giudice imparziale, intendendo il termine giudice in senso ampio, quindi sia la Commissione (con le sue decisioni amministrative), sia la Corte (con le sue decisioni giudiziarie) per consentire, per esempio, alle imprese italiane di prevalere, se hanno ragione, anche in un conflitto con le più grandi imprese del più grande e più potente Paese, come può essere la Germania.

Da questo punto di vista l'Italia è un *mix* perché ha la capacità di contare al tavolo del Consiglio dei ministri per il peso del voto italiano (perché, come sapete, i voti sono, grosso modo, legati alla dimensione del Paese), ma poi ha interesse a che, viceversa, gli aspetti di applicazione delle norme siano rigorosamente distanti da un metodo che dia peso ai diversi Paesi altrimenti, il più delle volte, finiremmo per essere perdenti.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Monti per la sua esposizione.

MARINARO (PD). Ringrazio di cuore il professor Monti per averci fornito dei preziosi spunti di riflessione su questioni che hanno sempre bisogno di essere approfondite (soprattutto in questa fase), in particolar modo per coniugare l'interesse nazionale con l'interesse comune.

Al riguardo, mi interessa comprendere come, rispetto alla nuova architettura istituzionale europea delineatasi con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, si possa conciliare il nuovo ruolo dei Parlamenti nazionali. Ritengo infatti che, oltre al Consiglio dei ministri e quindi al metodo intergovernativo, il metodo comunitario possa essere rafforzato anche attraverso una parlamentarizzazione verticale del sistema. Tant'è vero che i Parlamenti nazionali hanno acquisito un ulteriore potere in materia di sussidiarietà e proporzionalità della legislazione europea attraverso il quale viene rafforzato il loro ruolo ed intervento nella fase ascendente, cioè in quella fase che lei stesso ha richiamato nel suo discorso iniziale. Tale aspetto – a mio modo di vedere – pone interrogativi su come il Paese, ma anche il Parlamento ed il Governo, in questo ventennio, per far fronte ad una emergenza, abbiano mantenuto un rapporto con l'Unione europea concentrato fortemente sulla delega al Governo; mi riferisco in particolar modo al recepimento del diritto comunitario.

Mi chiedo se non sia arrivato il momento di dichiarare conclusa la fase emergenziale per aprirne una nuova più consona alla nuova architettura delineata e, soprattutto, che aspiri al rafforzamento del metodo comunitario che, a mio avviso, sottolinea la necessità di avere un nesso sempre più stretto tra interesse nazionale e comunitario, attraverso il lavoro del Parlamento, nella sua indipendenza, piuttosto che del Governo. Dunque, il potere decisionale e di controllo concessi in questo arco di tempo al Governo per approcciarsi al diritto comunitario (soprattutto nel recepimento di norme comunitarie) vanno certamente riequilibrati.

Presidenza del vice presidente SANTINI

SOLIANI (PD). Professor Monti, del suo intervento mi hanno colpito, in particolare, due passaggi. Il primo in cui ha affermato che questo che viviamo è un momento storico per l'Europa e l'altro in cui chiedeva se siamo un sistema Paese. Se le cose stanno così, non potrebbe esserci la straordinaria opportunità, insieme ai tanti rischi che so che esistono, per ridisegnare un sistema Italia molto più incentrato sulle dinamiche dell'Unione europea, da tutti i punti di vista, da quelli economici, a quelli civili, culturali e strategici?

I punti di debolezza che presenta il nostro Paese, cioè il freno, una sorta di chiusura sul futuro per le giovani generazioni, di fatto, non potrebbero diventare un punto di forza per i prossimi anni? Pensandoci bene, non potrebbero essere questi gli anni in cui operare un cambio straordinario di passo, di strategia per la trasformazione dell'Italia all'interno della frontiera dell'Unione europea? Ripeto, sono molto consapevole di tutti i rischi e i ritardi sia dell'Italia, sia dell'Unione europea, e naturalmente sono molto consapevole che la domanda di fondo è volta a capire quali forze politiche saranno in grado di avere tale consapevolezza nel compiere questo passaggio, però ad un'idea di questo genere ci penso e mi ci affeziono.

PRESIDENTE. Professor Monti, lei prima ha aperto uno spiraglio ad una speranza che molti di noi coltivano e che, se non ho capito male, coltiva anche lei, quella della possibile integrazione, anche politica, dell'Europa, un vecchio cavallo di battaglia del dopo Maastricht, quando il mercato unico non sembrava più sufficiente per garantire la forza necessaria all'Unione europea. Volevo chiederle se possiamo continuare ad alimentare questa speranza nelle comuni istituzioni politiche nel momento in cui sono entrati dodici nuovi Paesi, che hanno portato ad un rimescolamento di tutte queste fasi di integrazione e di coesione.

Abbiamo poi parlato finora di metodo intergovernativo da confrontare con il metodo comunitario. Noi coltiviamo l'utopia di poter portare avanti anche un metodo interparlamentare. Non so se sia una pia illusione, ma il Trattato di Lisbona ci incoraggia in questo senso, anche se quando andiamo alla COSAC (l'ultima volta c'era anche la collega Marinaro), vale a dire all'incontro diretto tra Presidenti e Vice Presidenti delle Commissioni per le politiche europee, purtroppo in quella sede emergono spesso divisioni imprevedibili, in particolare quando ci si confronta con i rappresentanti del Parlamento europeo. Questa apertura che Lisbona fa, soprattutto in fase ascendente, ai Parlamenti nazionali non è ancora stata digerita bene da altre istituzioni europee, a cominciare dal Parlamento europeo. Debbo dirle, professore, che in virtù dei miei trascorsi al Parlamento europeo, così come la collega Marinaro e altri colleghi

qui presenti, all'inizio anch'io ero molto indispettito all'idea che i Parlamenti nazionali interferissero nell'azione del Parlamento europeo. Quando accadeva in passato dicevamo: «Lasciateci lavorare, siamo stati eletti per rappresentare qui i nostri Paesi». Ci chiedevamo quindi perché questi Parlamenti nazionali insistessero per dire la loro e, anzi, imporre delle posizioni, non solo sul piano della proporzionalità e della sussidiarietà. Come valuta lei questa fase di passaggio? Andremo avanti, troveremo un'armonia anche in questa apertura che Lisbona ha fatto, o interverrà qualche altro livello intergovernativo, intercomunitario, interparlamentare o chissà cosa? Mi fermo a queste due domande.

ADAMO (PD). Professor Monti, lei giustamente, in modo garbato ma molto chiaro, come è nel suo stile, ha parlato di difficoltà di questo Paese ad affrontare la programmazione pluriennale. Oggi stiamo discutendo la legge di stabilità senza guardare avanti al semestre che ci aspetta sia in termini istituzionali, che in termini politici. Le chiedo allora: come possiamo mettere in atto una strategia da sistema Paese, rendendoci conto che il prossimo semestre saremo chiamati a scelte importantissime, che non dico condizioneranno ma comunque creeranno le condizioni – se non vogliamo usare un'espressione troppo rigida – per uno sviluppo allineato a quello europeo per i prossimi dieci anni? Questo è un tema che considero esplosivo e che non trovo abbia avuto un giusto rilievo, un giusto spazio nel dibattito attuale. Una questione *de minimis* cui però attribuisco rilievo.

Lei giustamente ha detto che una certa neutralità del metodo comunitario rispetto ad alcune opzioni politiche che possono essere condizionanti gli atteggiamenti dei diversi Governi aiuta, e ha fatto l'esempio delle imprese pubbliche e private e di cosa accade quando si perde davanti alla Corte. In realtà, è un esempio su cui qui recentemente ci si è confrontati moltissimo a proposito di due questioni che sono un pezzo di storia di questo Paese, che non sempre mostra una fotografia precisa rispetto alla divisione tra statale e pubblico e alla sua interpretazione. Mi riferisco, per esempio, a tutto il sistema delle aziende partecipate, dove i profitti vanno ai Comuni, o anche a tutto il mondo del cosiddetto terzo settore, dalla cooperazione di diverso tipo ad altre realtà. Ho visto adesso un rapporto in merito e credo che anche la nostra deputata Toia abbia seguito molto questo tema; è una evoluzione, anche di ragionamento su tali questioni per individuare una terza fattispecie su cui forse non tutto può essere giocato seguendo questa logica un po' duale in cui ci sono due sistemi e quello che conta è che a regime abbiano le stesse condizioni.

MONTI. Signor Presidente, senatrice Marinaro e successivi senatori intervenuti, circa il nuovo ruolo dei Parlamenti nazionali credo occorrerà un po' di tempo, come è stato ricordato dal presidente Santini, perché il Parlamento europeo si abitui all'idea di una proficua e sinergica coesistenza con i Parlamenti nazionali, adesso *upgraded* nella vita comunitaria e, in secondo luogo, perché i Parlamenti nazionali internalizzino sempre

più queste loro funzioni, poteri e missioni. A me è accaduto qualche volta – naturalmente non siedo nel Parlamento europeo – di essere invitato a partecipare ad incontri tra il Parlamento europeo e i Parlamenti nazionali, per esempio sulle questioni di politica economica o del mercato unico: c'è ancora molta strada da fare. Arrivano spesso parlamentari nazionali dei Paesi più diversi che – non è colpa loro – denotano un grado di familiarità con le problematiche comunitarie che potrebbe ancora migliorare. Quindi, il dialogo è comunque positivo ma è ancora da allenamento prima della partita e del gioco di squadra che potrebbero fare i due tipi di Parlamento. Credo però che un nuovo potere conferito dal Trattato di Lisbona che è stato ricordato, cioè il controllo sulla sussidiarietà e proporzionalità, sarà un grande terreno non solo per l'esercizio di tale potere ma anche per una familiarizzazione più interessante in quanto finalizzata a tale esercizio da parte dei Parlamenti nazionali nei confronti della vita comunitaria.

Per esempio, mi è accaduto, due mesi fa, di essere invitato a presenziare ai lavori di una Commissione come questa al Bundestag di Berlino (il mio intervento era al secondo o terzo punto dell'ordine del giorno e prima ho avuto il privilegio di ascoltare la discussione in corso, essendo, per fortuna, prevista la traduzione in inglese) ove si discuteva proprio del possibile intervento del Parlamento tedesco per l'azione in materia di sussidiarietà (non so poi come sia terminata tale discussione). Si è trattato di un dibattito interessantissimo! Si può immaginare l'importanza della prima attivazione di questo meccanismo da parte del Parlamento del Paese storicamente più attento di tutti alla sussidiarietà! Credo che ciò determinerà un effetto collaterale positivo su tutta l'esposizione della vita comunitaria nei Parlamenti nazionali.

Quanto al secondo punto evocato dalla senatrice Marinaro, affermo candidamente che non sono in grado di dare un apporto; infatti, non ho sufficiente consapevolezza e non ho suggerimenti da fornire in relazione al fatto che, trascorsi 20 anni durante i quali il Governo è stato delegato per la fase del recepimento, debba essere ridisegnato il rapporto tra Parlamento e Governo. Ora, dopo questa domanda, seguirò con molta attenzione gli sviluppi che potrebbero esservi.

La domanda posta dalla senatrice Soliani è molto ambiziosa e, nel contempo, anche molto importante; peraltro, sono sensibile all'idea che, in un'Unione europea che sta mutando, vi possa essere un cambio di marcia per il nostro Paese. Infatti, io sono sempre stato favorevole all'integrazione europea, innanzi tutto perché – appunto – integra, rende impossibile fare le guerre tra noi, crea più unità e, in secondo luogo, perché nel corso dei decenni ho verificato che, integrandoci, l'Europa ci trasforma. Questo vale per ogni Paese e di solito è una trasformazione per il meglio. Quindi, l'idea di lasciare penetrare di più l'Unione europea nella vita economica, sociale, istituzionale e politica italiana mi attira.

Naturalmente vi è anche una parte non facile, ma necessaria, da affermare in questa sede. A mio avviso (e credo anche ad avviso della senatrice Soliani), sarebbe positivo che la nostra vita fosse più permeata da questo orientamento europeo; tuttavia non vorremmo che l'Italia, come ha

fatto per secoli, desiderasse l'intervento dello straniero per mettere pace tra individualità geniali e riottose. Quindi, occorre che in parallelo gli italiani abbiano sempre di più la consapevolezza che l'Unione europea e le sue istituzioni non sono cosa estranea ed anzi che il nostro Paese riveste un ruolo molto importante nel processo decisionale. A mio parere, oggi tutto ciò non avviene in modo sufficiente.

Sinceramente mi fa tristezza (pur sentendomi europeo, mi sento anche molto italiano!) quando nei dibattiti a livello europeo si citano, su un certo tema per il quale bisogna arrivare ad un accordo o ad un orientamento comune, la «posizione tedesca», la «posizione francese», la «posizione inglese», qualche volta la «posizione spagnola» (forse un po' meno negli ultimi mesi) e sempre di più la «posizione polacca»; mentre raramente si sente parlare della «posizione italiana» come forza propositiva che aiuta ad individuare strade nuove o come forza di cui comunque bisogna tenere conto. Non ho critiche specifiche da muovere, anche perché si tratta di un tema storico e molto complesso; tuttavia, nella vita comunitaria, si registra una domanda – e, sottolineo, non un'opposizione – da parte dell'Italia affinché la sua presenza sia più incisiva. Quindi, a me piace il disegno di un'Italia più europea: non vorrei, però, un'Europa più italiana, ma un'Europa nella quale l'Italia partecipasse con un peso maggiore alla sua costruzione, come storicamente è avvenuto.

Rispondo anche alla domanda posta dal Presidente in relazione all'integrazione politica. Al riguardo ho una posizione un po' «riservata» (ognuno ha il suo modo di desiderare l'integrazione politica!), cioè a profilo basso e senza alte dichiarazioni di obiettivo finale. Ritengo che, per alimentare la costruzione europea, occorran federalisti dichiarati, battaglieri e convinti. Chi si è trovato a ricoprire un ruolo concreto nella vita comunitaria, con l'esercizio di alcuni poteri, dinanzi a certe proposte ed iniziative, forse assume l'abito mentale di lavorare per un obiettivo finale, senza dichiarare a gran voce che l'obiettivo finale è anche quello di creare un'unione politica ed una federazione. Ad esempio, i modesti progressi che alla fine degli anni Novanta abbiamo conseguito in materia di coordinamento della fiscalità non sarebbero mai stati raggiunti se li avessimo presentati come passi verso un'unione fiscale o verso un'unione politica compresa quella fiscale: il Regno Unito non si sarebbe neanche seduto al tavolo! Credo tuttavia che andiamo in quella direzione.

Naturalmente l'integrazione politica comporta dei costi, che sono parziali rinunce alla sovranità nelle diverse materie. Ritengo assolutamente normale che occorra ogni volta una prova sul campo, che di solito prende forma da una crisi, per mostrare concretamente che non si può fare a meno di un esercizio congiunto delle sovranità nazionali. C'è voluta la crisi dei cambi dei primi anni Novanta per arrivare all'euro; c'è voluta la drammatica crisi di un'Europa divisa sulla guerra in Iraq per arrivare non dico ad una politica estera comune, ma ad un germoglio di politica estera comune nel Trattato di Lisbona; c'è voluta la crisi greca per arrivare all'idea che occorra un coordinamento molto più stretto e sorvegliato delle politiche di bilancio. Non è, però, una specialità esclusivamente eu-

ropea quella di utilizzare le crisi per fare passi in avanti nel coordinamento internazionale; anzi, se si osservano i vertici del G20, si può fare un grafico che lega l'attuale intensità della crisi conclamata in materia economico-finanziaria alla bontà dei risultati raggiunti nelle riunioni del G20. È piuttosto brillante all'inizio, in presenza di crisi finanziaria acuta, mentre quando si ha la sensazione che l'emergenza scompare le volontà nazionali tendono a prevalere.

Vedo, tuttavia una differenza, che sottopongo alla vostra attenzione, tra un organo come il G20 e un'unione come l'Unione europea: l'uno come l'altra ha bisogno della crisi per convincere gli Stati a mettere più in comune le loro sovranità, però sono diverse dal punto di vista del grado di reversibilità quando la marea della crisi discende. Questo perché nell'Unione europea abbiamo regole ed istituzioni che forse sono pesanti (dovranno essere alleggerite), ma fanno sì che quando, grazie ad una crisi, si compie un passo più avanti verso la comunione quel passo non sia reversibile così facilmente come avviene in meccanismi più basati sul volontarismo e non istituzionalizzati come il G20.

Quanto poi all'equilibrio tra metodo comunitario e metodo interparlamentare, in parte, signor Presidente, ho già toccato la questione del rapporto tra il Parlamento europeo e i Parlamenti nazionali. Credo sia importante trovare questa armonia. Tuttavia, non saprei valutare – ma è un punto importante – se nella vita politica di uno Stato membro sia o meno incentivante, motivante e motivo di soddisfazione politica occuparsi di questioni comunitarie, come certamente avviene in Danimarca (l'esempio che ho fatto più volte oggi). Se davvero gli orientamenti europei diventassero parte di noi stessi e contribuissimo di più a formarli, a Bruxelles come a Strasburgo, probabilmente diventerebbe più pagante politicamente dedicare il proprio tempo e la propria attenzione a questo profilo nelle diverse fasi, ascendenti e discendenti, anche da parte dei membri dei Parlamenti nazionali.

Infine, senatrice Adamo, quanto alle difficoltà di valutare e di prendere decisioni sulla legge di stabilità in assenza di un quadro di più lungo periodo, non posso che sottoscrivere questo punto. Molto interessante poi è la questione delle nuove modalità di esercizio della vita economica, al di là dell'impresa privata e dell'impresa pubblica.

Anch'io ho presente il rapporto sull'economia sociale dell'onorevole Toia. La Commissione sta lavorando sempre di più su queste tematiche e so che il commissario al mercato interno Michel Barnier ha in cantiere molto lavoro su cooperative e forme varie di economia sociale. Anche in questo caso, non credo che occorra una revisione del Trattato per dare più spazio a queste nuove manifestazioni della vita economica perché i principi mi sembra ci siano già tutti, però occorre probabilmente più legislazione secondaria, così come (altra cosa su cui sta lavorando il commissario Barnier) uno statuto europeo delle fondazioni che ancora non c'è.

Credo quindi che effettivamente dalla rudimentale contrapposizione fra impresa pubblica e impresa privata occorra arrivare ad un arcobaleno più sofisticato di varie modalità.

Vi ringrazio molto per l'interesse dimostrato e per le domande.

PRESIDENTE. Siamo noi a ringraziare lei, professor Monti.

Più che ad una audizione, come sempre accade quando è presente il professor Monti, abbiamo assistito ad una lezione vera e propria di cui faremo tesoro.

Non mi periterò certamente di trarre conclusioni, però voglio regalarvi un aneddoto che riguarda il professor Monti. Quando era commissario al Parlamento europeo e sedeva al posto della Commissione tra i parlamentari europei c'era anche il professor Carlo Secchi che è stato suo successore, come rettore, della Bocconi. Il professore ha ricordato i primi tentativi di armonizzazione in campo fiscale. Ebbene, allora la scena era questa: il professor Monti proponeva ed il professor Secchi faceva da relatore per il Parlamento europeo. Noi eravamo lì vicino ad assistere a queste autentiche lezioni di economia applicata in mille maniere ed io, ogni tanto, dicevo al professor Secchi che se non fossimo stati deputati avremmo dovuto pagare una retta, come dovrebbe essere pagata a entrambi una parcella per la consulenza gratuita che stanno offrendo a tutta l'Europa.

In effetti, quello era un terreno minato per tentare di creare idee di armonizzazione e questo dialogo – immagino che fosse un dialogo preparato a monte anche privatamente – cominciò a far capire il valore di questo tentativo.

MONTI. Un frammento di sistema Italia all'opera.

PRESIDENTE. Esatto. Ed in quel caso specifico era proprio l'Italia a svolgere il ruolo di guida.

Anche oggi credo che molte cose, che il professore con la sua pacatezza ci ha trasmesso, ci aiuteranno a capire meglio quello che ci troveremo ad affrontare d'ora in poi, a cominciare da questa ambiziosa indagine conoscitiva che ha un obiettivo finale abbastanza pratico e pragmatico: aiutarci a capire se ci stiamo comportando bene, se stiamo interpretando bene il nuovo corso dell'Europa e cosa, eventualmente, è necessario correggere. Ma, a parte noi, che siamo tutti interessati ai temi europeistici, sarà nostro compito trasferire ai nostri colleghi le informazioni e convincerli sugli orientamenti (non decisioni) che potremmo proporre, grazie anche ad incontri come quello di oggi.

Grazie ancora, professor Monti.

Dichiaro così conclusa l'odierna audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 10,55.

